

← Più dolci ma altrettanto evocative le sculture di Farzaneh: un busto d'uomo con la cravatta, oggetto della moda maschile bandito dalla rivoluzione, il capo scoperto di una ragazza, le cui fattezze si perdono nella materia del marmo, ciador di pietra. Quasi che si indicasse una via di liberazione, visto che sono i bei vapori capelli ciò che le donne, per legge coranica, devono coprire allo sguardo.

Il museo d'arte contemporanea di Teheran fu progettato prima della rivoluzione e inaugurato agli inizi degli eventi di vent'anni fa ma, per 18 anni, ha avuto vita grama, pur essendo un'opera d'architettura di grande importanza, sullo stile

del Guggenheim di New York ma con elementi che ricordano la costruzione tradizionale iranica: i lucernari dai quali le sale prendono luce ricordano le torri del vento, sistema di aerazione molto più funzionale dei condizionatori d'aria, inventato dagli abitanti del deserto.

Il museo, solo negli ultimi due anni, grazie alla collaborazione di un religioso e di un laico, ha cominciato ad essere un polo d'attrazione per i teheranesi. Il direttore, Ali Reza Sami Azar, porta la barba, come si conviene ai funzionari della Repubblica islamica, ha 38 anni, è architetto, ha studiato in Gran Bretagna. Gholamhossein Nami, molto più anziano, è un artista. È un signore ele-

gante vestito all'occidentale e dirige il settore delle mostre. Sono molte le novità introdotte dal tandem Sami Azar - Nami. Le due principali sono lo spazio alla collezione occidentale e la politica di mostre di ricerca, per rinvenire, dice Nami, «quel qualcosa di nostro che c'è nell'arte contemporanea persiana». La collezione d'arte occidentale fu messa insieme da Farah Diba, 500 opere del XIX e XX secolo fra le quali 80 molto importanti, alcuni veri capolavori di scultura e di pittura. È in corso una mostra sulla Pop Art: molto Andy Warhol, dipinti e grafica, Jasper Johns, Rauschenberg, Lichtenstein. Tre sale sono dedicate a queste opere; sino a poco tem-

po fa, solo una sala esponeva i quadri venuti dall'Occidente. Una parte di questi quadri potrebbe venire presto in Italia, insieme ad una mostra sull'arte persiana.

Negli ultimi 60 anni, dice Nami, la nostra arte si è «collegata con il moderno ma in due distinte tendenze. La prima è "tutto moderno", l'altra - è in quest'ultima che si colloca lui stesso - si ricollega con le nostre radici». E le mostre recenti del museo d'arte contemporanea puntano in questa direzione: in preparazione c'è «il simbolico nell'arte persiana», da poco conclusa è, invece, «la tradizione nella pittura moderna dell'Iran». Dei vent'anni trascorsi dalla rivoluzione, i

primi - sostiene Nami - «sono stati poco significativi, prevaleva il figurativo islamico», ovvero una sorta di realismo socialista, retorico, alla sovietica.

È nella mobilitazione contro la guerra che gli artisti hanno trovato ispirazione e creato un rapporto fra generazioni.

È questa matrice militante si sente ancora nei giovani, per esempio nel gruppo che ha organizzato una collettiva contro l'inquinamento (Teheran è una delle città più inquinate del mondo): mezzi diversi combinati insieme, dalla scultura alla fotografia ai filmati, alle fibre ottiche, alle installazioni, per denunciare i rischi nell'organismo dei bambini della polluzione. J.B.

Parla il direttore del giornale Fath erede del quotidiano Khordad chiuso dal potere giudiziario



L'ex editore Nouri condannato a cinque anni da un tribunale religioso

«Le riforme salveranno l'Iran»

Intervista al «radicale» Ali Ekhamat

DALL'INVIATA

TEHERAN Ali Ekhamat è direttore del giornale Fath. In Fath è trasmigrata l'anima di un altro quotidiano, Khordad, rimasto vittima, quest'autunno, del più recente degli atti intimidatori contro la libertà di stampa compiuti dal potere giudiziario in mano ai conservatori. L'editore e direttore di Khordad, Abdallah Nouri, è stato processato e condannato a cinque anni da un tribunale religioso. Il processo Nouri è stato importante per una svariata serie di motivi. Innanzitutto l'imputato, Nouri non è uno qualunque. È un religioso, è stato nel consiglio dei Guardiani, ministro degli Interni, era il candidato della sinistra radicale alla presidenza del parlamento, per le elezioni che si svolgeranno venerdì prossimo. La sentenza lo ha estromesso dalla competizione. In compenso, il processo è stato pubblico e la stampa ha potuto seguire in diretta quella che, più che un'autodifesa, è stata una requisitoria. Il tribunale che lo ha giudicato, ha sostenuto Nouri, è illegittimo e, quanto alle accuse, è stata la tesi, o il regime si riforma o crollerà. C'è una questione che, in Iran, sfugge continuamente all'osservatore occidentale. In quella piccola valigia 24 ore che costituisce il nostro bagaglio culturale sull'Islam c'è un comparto nel quale sta scritto: non esiste nell'Islam alcun corrispettivo della gerarchia ecclesiastica di tipo cattolico. Eppure ti imbatti, su questo non può esserci alcun dubbio, in uno straordinario potere del clero. Ekhamat ci dà una spiegazione che, a prima vista sembra paradossale, eppure potrebbe avere più conseguenze, nell'agone politico attuale, di quanto non appaia. «Il clero scitta iraniano, a differenza di quello sunnita, è stato storicamente ed è in linea di principio contro il potere politico. I titolari della preghiera del Venerdì, nell'Islam sunnita, sono pagati dallo Stato. Gli esponenti del semina-

rio di Qom, invece, non sono di nomina statale. In Iran ci sono religiosi che hanno un grandissimo prestigio, anche se non hanno a che vedere con il potere statale».

Eppure Abdallah Nouri è stato processato da un tribunale speciale, da un tribunale religioso. Questo non è in contraddizione con l'idea di comunità che ha appena descritto?

«Non c'è solo questo. Quel tribunale è un tribunale illegale, non previsto dalla Costituzione. Per questo Nouri non ha fatto appello. Il ricorso si fa se si riconosce la legalità del giudice. Nouri, invece, ha scritto alla parte opposta perché venga annullata la sentenza, una sentenza illegale sia nel merito delle accuse che per il tribunale che l'ha giudicata».

Non è una linea difensiva da cui non ci si poteva aspettare che una condanna?

«Non si deve aver paura, la legalità è dalla nostra parte. Le conseguenze di tutto ciò saranno positive. Non dobbiamo guardare al fatto che il signor Nouri, sino a poco tempo fa, dirigeva questo giornale, stava seduto al tavolo a cui ora siamo seduti noi mentre ora è in prigione. L'importante è la sua critica, una critica che porterà alle riforme. E questo sarà un bene per il regime. Visono delle deviazioni che verranno corrette dall'interno del sistema perché questo regime ha forze critiche all'interno di sé stesso. Ciò lo renderà migliore e lo farà durare più a lungo».

Ma il signor Nouri era un possibile candidato alla presidenza del Majlis (del parlamento) e invece è in galera. Questo non indica la difficoltà dello schieramento riformatore?

«Se tutto ciò che desideriamo accadesse, la terra sarebbe un paradiso. Certo, se Nouri non fosse in prigione e fosse stato eletto, questa sarebbe stata una grande chance per il presidente. Perché Nouri con Khatami avrebbero costituito le ali di un grande uccello che ci avrebbe fatto volare verso i nostri sogni. Ma, nonostante ciò, il 6° Majlis sarà migliore del 5°. Molti dei nostri candi-

dati entreranno in Parlamento e questo è un passo avanti. Il primo scenario, quello della candidatura di Nouri era migliore ma anche questo lascia aperta la speranza».

Eppure, queste elezioni che sino a qualche mese fa sembravano decisive vedono il fronte riformatore del 2° Khordad presentarsi diviso...

«Il fronte riformatore si compone di organizzazioni diverse. È naturale che vi siano delle diversità anche se, proprio perché parliamo di un fronte, i punti in comune sono maggiori delle diversità. D'altra parte sarebbe grave se avessimo tutti la stessa idea, ciò che porterà a una situazione migliore è proprio la sfida fra diversi modi di pensare».

C'è un punto concreto su cui il 2° Khordad si è diviso ed è la candidatura di Hascemi Rafsandjani. Perché?

«È vero che la sua candidatura ha creato problemi ma io sono convinto che sia stato un bene. Quando si parla di società civile non si ha il diritto di porre veti stabilire chi può e chi non può partecipare mentre il fatto stesso che venga eletto veramente è molto importante».

Cosa intende per "eletto veramente"?

«Bani Sadr fu eletto con una consultazione regolare mentre per tutti gli altri presidenti, da Khamenei a Hascemi Rafsandjani sino al momento dell'elezione di Khatami non ci sono stati concorrenti importanti e quindi non c'è stata una vera elezione. Con Khatami, invece, tutti pensavano che sarebbe stato eletto il candidato della destra. Ora, per le elezioni del 6° Majlis vi è una competizione vera ed è bene che Hascemi Rafsandjani vi partecipi. Personalmente

penso che si stia sviluppando un processo bellissimo: è bene che il signor Rafsandjani, dopo essere stato per tre turni presidente del Parlamento e per due presidente della repubblica, si sottoponga al giudizio popolare. Sapremo valutare che peso ha».

Ma Rafsandjani non è incomparabilmente più conosciuto degli altri candidati?

«La gente è molto politicizzata e saprà distinguere, c'è un senso comune riformatore. Certo, un tempo il primo nome che veniva in mente era quello di Rafsandjani ma adesso gli elettori hanno in testa anche altri nomi e questo è già un grande cambiamento».

Cosa pensa del fatto che l'ex sindaco di Teheran, Karbashi, sia stato liberato proprio alla vigilia delle elezioni? E perché, mentre prima si sentiva solo parlar bene di lui ora molti lo criticano?

«Si dice che Karbashi sia stato liberato grazie a Rafsandjani. Questo significa che il suo partito, Kargusaran, per quanto sia composto da persone con orientamento eterogeneo, si colloca sostanzialmente al centro dello schieramento. Questo partito si è adoperato per l'elezione di Khatami. Karbashi spese molto denaro per l'elezione di Khatami e la vittoria del 2° khordad. E io resto convinto che fu condannato e incarcerato proprio per questo. Così come bisogna riconoscere a Hascemi Rafsandjani che operò un controllo impeccabile delle votazioni, consentendo l'elezione di Khatami. Allora, nel Majlis, entrarono 80-90 persone dello schieramento riformatore. Ora, però, la situazione della società si è evoluta e il partito di Karbashi, che allora era alla avanguardia, è rimasto indietro».

Perché si discute poco di riforma economica, eppure tutti parlano dell'impovertimento dell'Iran negli ultimi anni?

«Non sono un economista ma penso che politica, economia e cultura debbano andare di pari passo. Non si può pensare che possa esserci un'economia statale e una società civile libera. Se lo sviluppo politico porterà a più libertà personale, più sicurezza allora vi saranno maggiori investimenti nell'economia privata. Abbiamo pubblicato su Fath, pochi giorni fa, la notizia di 12 miliardi di dollari di investimenti persiani in Turchia. Credo che siano molti di più a Dubai e poi bisognerebbe contare quelli in altri paesi. La spiegazione è semplice, gli iraniani (vivano qui o all'estero) non si sentono sicuri nell'investire in Iran. Se il nostro progetto politico andrà avanti, tanti di questi investimenti si faranno all'interno».

Un'ultima domanda. Molti dei riformatori attuali furono protagonisti del sequestro dell'ambasciata americana. Quale è il collegamento fra la posizione di allora e l'attuale?

«Non sono d'accordo con lei. Molti dello schieramento riformista non erano d'accordo, nemmeno allora. E io ero fra questi ultimi, criticavo la posizione di Khoenhi e la linea dell'imame e la criticavo insieme a tanti altri. A molti riformisti attuali quella linea non piaceva. E se oggi coloro che la sostengono fanno autocritica, ciò è positivo. J.B.

